

LA SARDEGNA E LE NUOVE SFIDE PER L'EUROPA

Il processo di integrazione europea si intreccia con la storia e con le prospettive di sviluppo della Sardegna, vista la sua posizione geografica e il suo ruolo politico e strategico nel Mediterraneo. Tra passato e presente, l'insularità è stata la condizione che più ha influito su tutti gli aspetti della storia della Sardegna e sul suo futuro nel contesto nazionale, europeo e internazionale. Il presente studio intende fornire uno sguardo al passato, al presente e al futuro dell'isola, analizzare quali siano le sue prospettive di crescita e rilancio all'interno del contesto Mediterraneo ed europeo, partendo dal XVIII secolo e arrivando alle opportunità di sviluppo e di cooperazione nel quadro dell'Unione europea. Altre grandi isole europee del Mediterraneo si trovano a fronteggiare le stesse sfide imposte dall'insularità, situazioni comuni che, nell'Unione europea, trovano un quadro normativo, di politiche di sviluppo e di possibili soluzioni condivise.

Contributi di Roberto IBBA, Christian ROSSI, Carlo SANNA, Alessio ZUDDAS.



CHRISTIAN ROSSI

Professore associato di Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari, dove insegna Storia dell'integrazione europea e European Integration. I suoi interessi di ricerca variano dalla politica estera britannica nel Mediterraneo alla storia dell'Unione Europea.



ALESSIO ZUDDAS

Dottore di ricerca di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università di Cagliari e docente a contratto di Storia e Politica del Mediterraneo e del Medio Oriente e di Storia e Istituzioni dell'Asia presso l'Università di Sassari. I suoi temi di ricerca sono la politica estera italiana, britannica ed europea degli anni Ottanta, il soft power e la diplomazia culturale.

LA SARDEGNA E LE NUOVE SFIDE PER L'EUROPA A CURA DI CHRISTIAN ROSSI, ALESSIO ZUDDAS

LA SARDEGNA E LE NUOVE SFIDE PER L'EUROPA

a cura di

CHRISTIAN ROSSI
ALESSIO ZUDDAS



11,00 EURO



@

aracne

@
aracne





Intervento finanziato con risorse del Consiglio Regionale della Sardegna – Accordo tra il Consiglio Regionale della Sardegna, Commissione speciale per il riconoscimento del principio di insularità, e il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari.

LA SARDEGNA E LE NUOVE SFIDE PER L'EUROPA

A cura di

CHRISTIAN ROSSI, ALESSIO ZUDDAS





©

ISBN
979-12-218-0481-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 30 DICEMBRE 2022

INDICE

- 7 *Introduzione*
di Christian Rossi, Alessio Zuddas
- 11 Visioni della Sardegna nel XVIII secolo tra contrasti e riforme
di Roberto Ibba
- 31 La politica regionale dell'Unione Europea tra storia e futuro. Quale
opportunità per la Sardegna?
di Christian Rossi
- 37 Integrazione regionale e insularità nel contesto Euro-Mediterraneo il
caso-studio della Sardegna verso la definizione di un GECT (Gruppo
Europeo di Cooperazione Territoriale)
di Carlo Sanna
- 59 Il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale una possibile solu-
zione europea
di Alessio Zuddas
- 79 *Autori*

VISIONI DELLA SARDEGNA NEL XVIII SECOLO TRA CONTRASTI E RIFORME

ROBERTO IBBA

Il difficile governo della Sardegna

«Come regola occorre non fidarsi dei Sardi, i quali promettono meraviglie e non mantengono mai la parola». «Se il Re avesse voluto darmi la Sardegna non l'avrei mai accettata, poiché vi sono stato quasi sempre ammalato»⁽¹⁾.

Si consumò così il giudizio sull'Isola da parte del primo alto funzionario piemontese che giunse in Sardegna: il barone Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Remy.

Dietro queste frasi lapidarie si nasconde la vicenda di un uomo di Stato, di un militare al servizio dei Savoia, emblema di un difficile rapporto tra due modi diversi di vivere, pensare, far politica.

Con l'attuazione dei trattati internazionali nel 1720, dopo un breve periodo di dominio austriaco che non portò grossi cambiamenti alla struttura politica ed economica sarda, la Sardegna passò definitivamente ai Savoia. Durante gli anni immediatamente successivi alla fine della guerra di successione spagnola, i territori come la Sardegna venivano utilizzati dalle grandi potenze per garantire un nuovo equilibrio europeo tra Inghilterra, Francia e Austria⁽²⁾.

La Sardegna all'arrivo dei Savoia si presentava in uno stato di generale arretratezza, con una classe dirigente autoctona divisa ancora tra il partito

(1) P. Merlin, *Il Viceré del Bastione*, Provincia di Cagliari, Cagliari 2005, pp. 91-92.

(2) A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda*, in «Rivista storica italiana», n. 1 a. 1992, pp. 5-89.

spagnolo e il partito austriaco⁽³⁾, le cui famiglie di riferimento erano rispettivamente i Castelvì, Marchesi di Laconi, e gli Alagon, Marchesi di Villasor, le quali, fino al termine del XVII secolo, si erano date battaglia, non senza spargimenti di sangue⁽⁴⁾.

L'economia era ancora sostanzialmente agricola e pastorale, con uno scontro atavico tra contadini e pastori per il controllo del territorio. Il sistema agricolo era caratterizzato dall'alternanza tra *biddatzone* e *paberile*: il primo destinato alla coltivazione (quasi esclusivamente cerealicola), il secondo destinato al pascolo del bestiame rude. La proprietà perfetta era ancora poco diffusa: solo poche porzioni di terreno potevano essere chiuse, qualora fossero state destinate a orti o vigne. Lo sfruttamento del territorio era basato sull'organizzazione del villaggio che occupava lo spazio del *fundamentu*, cioè i diritti sulla dotazione territoriale necessaria alla sopravvivenza della comunità⁽⁵⁾.

Le città principali, Cagliari e Sassari, avevano dimensioni modeste: rispettivamente 16.294 e 13.733 abitanti. La popolazione complessiva dell'Isola non superava i 300.000 abitanti. Il feudalesimo rappresentava un altro grosso limite allo sviluppo economico e sociale; dal momento che il sistema feudale, insieme alle concessioni ecclesiastiche, occupava i nove decimi del territorio isolano. I grandi feudatari non risiedevano in Sardegna, ma stavano in Spagna o in Austria, lasciando l'amministrazione economica e politica dei rispettivi feudi ai *podatari* e ai *reggidori* per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia.

La presenza della giurisdizione feudale impediva qualsiasi tipo di pulsione innovatrice e di progresso⁽⁶⁾.

Il sovrano piemontese Vittorio Amedeo II, informato da diverse relazioni giunte alla corte di Torino, decise di attuare una politica molto cauta nei confronti dell'Isola: non modificare nulla delle vecchie istituzioni e usanze.

Questa scelta politica si rifletté nelle patenti di nomina a viceré della Sardegna per il Barone Pallavicino di Saint Remy, concesse il 20 maggio 1720: conformarsi «in riguardo alle Leggi, Costituzioni et Usanze cerimoniali».

(3) G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 5-9.

(4) M. Lepori, *Faide*, Viella, Roma 2010, pp. 19-20.

(5) G.G. Ortu, *Villaggi e poteri signorili in Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 1998.

(6) G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, op. cit., p. 6-7.

Filippo Guglielmo Pallavicino, barone di Saint Remy, ultimogenito di Vittorio Maurizio marchese della Frabose, intraprese il servizio militare, come i suoi fratelli maggiori, e si distinse nelle numerose guerre che videro contrapposti lo stato sabaudo e la monarchia francese tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

Nato all'inizio degli anni Sessanta del Seicento, coetaneo di Vittorio Amedeo II, al momento della nomina, all'apice della sua carriera militare, ricopriva il grado di generale d'artiglieria, dopo aver ricoperto i più importanti gradi militari da colonello delle guardie ducali, generale di battaglia, maresciallo nel 1708, Gran Croce dell'Ordine Mauriziano, Governatore di Cuneo e di Alessandria. Nel 1717 fu mandato a comandare le truppe sabaude in Sicilia.

Nel giugno del 1720 si trovava a Palermo, e da quella città raggiunse Cagliari il mese successivo, avviando le difficili trattative per il passaggio amministrativo dalle mani austriache a quelle sabaude. Il 2 settembre dello stesso anno ricevette il giuramento di fedeltà dei rappresentanti degli Stamenti (i bracci del parlamento sardo) e lui stesso giurò di rispettare e osservare gli statuti del Regno⁽⁷⁾.

Nei suoi primi anni di amministrazione, il barone di Saint Remy incontrò notevoli difficoltà nel rapportarsi al complesso ordine di regole e usi della Sardegna. Ma il suo carattere improntato a un forte decisionismo, lo portò a effettuare delle scelte in stretta autonomia che incrinarono per un certo periodo il suo rapporto con il sovrano.

Se il ceto nobiliare sardo e il clero isolano, nella cerimonia di giuramento degli Stamenti⁽⁸⁾ apparvero al Saint Remy «civilissimi e rispettosi» ben presto queste impressioni mutarono radicalmente a seguito dello svolgersi degli eventi e degli atteggiamenti tenuti dai principali esponenti delle élite isolate.

Saint Remy si accorse quasi subito che il suo potere era notevolmente limitato rispetto ai suoi predecessori spagnoli: la sostanziale immutabilità e un complesso rapporto tra i poteri amministrativi e giurisdizionali ne riducevano il ruolo a un mero esecutore di ordini provenienti da Torino.

(7) P. Merlin, *Il Viceré del Bastione*, op. cit., pp. 8-10.

(8) M. Lepori, *Faide*, op. cit., p. 19.

Paradossalmente però, il sovrano, nel tentativo di arginare gli eccessivi poteri viceregi, finiva col sovvertire le consuetudini stesse del Regno che prevedevano un'ampia autonomia d'azione viceregia.

Proprio a seguito di queste decisioni sorsero i primi contrasti tra il Saint Remy e Vittorio Amedeo II.

Il viceré entrò in contrasto anche con gli altri funzionari piemontesi: in particolare con Pietro Paolo Cappello, Intendente Generale, responsabile degli affari economici e fiscali. Questa figura fu introdotta per velocizzare la materia economica e i processi fiscali, che nel periodo spagnolo avevano una gestione collegiale tra la Reale Udienza, il Reale Patrimonio, la Reale Cancelleria e in ultima istanza il viceré.

Il tentativo accentratore del Saint Remy e la sua posizione ambigua verso una parte della nobiltà isolana, tanto da far sospettare la predilezione verso un partito rispetto a un altro, favorirono la nascita di un asse trasversale di oppositori che comprendeva Sardi e Piemontesi.

A rendere ancor più complicata la situazione del Viceré in Sardegna sopraggiunsero anche contrasti con il clero sardo, a causa de "l'affare Marras". Pietro Francesco Marras, vicario di Oristano, fu accusato di cattiva amministrazione dei beni ecclesiastici e fu fatto arrestare dal giudice della Reale Udienza Francesco Melonda. Questa ingerenza laica nel potere ecclesiastico scatenò una crisi politica che portò il Vescovo di Ales, mons. Ignazio Masones Nin, prima voce dello Stamento ecclesiastico, a richiedere la convocazione del parlamento⁽⁹⁾.

Il primo triennio di governo del barone di Saint Remy terminò nell'agosto del 1723, lasciandosi alle spalle una serie di inimicizie importanti e tanti problemi da risolvere. Il re decise di sostituirlo con un personaggio più incline alla mediazione: l'abate Alessandro Doria del Maro.

Passato il periodo di assestamento del blando vicereame di Doria del Maro, nel 1726, Vittorio Amedeo II decise di inviare nuovamente Saint Remy nell'Isola, nel tentativo di imprimere un nuovo slancio alla politica sabauda per la Sardegna. Nel 1726 arrivò anche l'accordo con la Santa Sede, che riconosceva al sovrano sabauda il diritto di nomina di vescovi e abati.

(9) P. Merlin, *Il Viceré del Bastione*, op. cit., pp. 39-44.

Le nuove istruzioni date al Saint Remy facevano tesoro della precedente esperienza: massima collaborazione con tutte le altre magistrature, distinzione del potere giurisdizionale con la Reale Udienza, controllo senza troppe ingerenze negli affari ecclesiastici. Il Barone, memore proprio del suo primo vicereame, soprattutto nel campo della pubblica sicurezza, richiese al Sovrano maggiori poteri per stroncare il banditismo, in modo particolare nel nord della regione.

Preso dal suo impeto di giustizia, Saint Remy arrivò ad arrestare il noto bandito Pepe Perra e parte della sua banda in alcune chiese del cagliaritano in cui avevano trovato rifugio i banditi. Questa insubordinazione al diritto ecclesiastico irritò il vicario Sellent e aprì un nuovo contrasto con la Santa Sede⁽¹⁰⁾.

La linea dura del Saint Remy proseguì a dispetto dei malumori e delle pressioni provenienti dagli ecclesiastici e da gran parte dei giudici della Reale Udienza e della Reale Governazione di Sassari. Occorre però sottolineare come le misure prese dal viceré non fossero molto diverse da quelle attuate negli Stati di terraferma.

Dato il coinvolgimento nelle azioni banditesche di alcuni esponenti delle famiglie nobili isolane, una repressione troppo dura avrebbe creato, secondo il sovrano, numerosi problemi con il ceto aristocratico, compromettendo la stabilità e soprattutto il versamento del donativo.

Le condizioni di salute del Saint Remy, che in Sardegna si erano aggravate, e i problemi con l'aristocrazia e il clero, accelerarono il rientro del barone in Piemonte.

Abituato alla gestione militare e con un carattere molto diretto e poco diplomatico si attirò ben presto le antipatie di molti Sardi. Egli stesso si sentì più volte tradito dagli isolani a cui aveva accordato la sua fiducia, facendo maturare l'idea dei sardi poco leali e doppiogiochisti⁽¹¹⁾.

La verità è che Saint Remy, si trovò a gestire un periodo particolarmente difficile, nel quale la classe dirigente isolana era profondamente divisa e sicuramente molto debole. Tuttavia, gli innesti di funzionari e giudici locali, come il già citato Francesco Melonda, gettarono le basi per

(10) Ivi, pp. 65-69.

(11) Ivi, pp. 90-92.

una trasformazione politica e amministrativa del Regno, che si sostanzierà nel periodo del Riformismo.

Ceti dirigenti e cultura europea

Il restante periodo di regno di Vittorio Amedeo II si caratterizzò per un lento processo di razionalizzazione, che proseguì anche con il suo successore Carlo Emanuele III.

Un sostanziale ammodernamento fu intrapreso soprattutto nel sistema giudiziario, con le restrizioni dei luoghi e delle persone soggette all'immunità, la limitazione del sistema ecclesiastico, e una repressione molto forte del banditismo, soprattutto sotto il vicereame del Rivarolo.

Nonostante limiti fisici e culturali, la Sardegna non era esclusa dalla circolazione delle idee europee che permisero la formazione di un ceto dirigente in grado di cogliere le tendenze filosofiche, politiche ed economiche in atto nel continente. Fondamentale è stato il passaggio dalla concezione mercantilistica dell'economia a quella fisiocratica, con il rinnovato interesse per l'agricoltura e la produttività della terra. La classe dirigente sarda e piemontese era dunque pienamente inserita nel dibattito economico europeo e tenterà un'applicazione di queste teorie anche nell'Isola.

I primi tentativi di studio della situazione sarda da parte dei funzionari sabaudi inviati a ricoprire cariche amministrative, di vario grado, nell'isola risalgono a metà del XVIII secolo. Negli scritti, prodotti a diverso titolo tra gli anni '50 e '80 del secolo, sono evidenziabili alcuni tratti comuni che mettono in risalto le difficoltà di comprensione delle strutture economiche e sociali sarde. Gli osservatori esterni ponevano l'accento sulla scarsità di popolazione, i grandi "vuoti" nelle campagne da destinare alla coltivazione attraverso modelli aziendali piemontesi, lombardi, inglesi o fiamminghi, l'insediamento rurale concentrato nei villaggi e privo di case e fattorie nell'agro, la comunanza o quasi comunanza delle terre, le paludi da bonificare per renderle produttive e far fronte alle "intemperie" (il nome che indicava gli effetti della malaria).

Questi documenti sono interessanti sia per le descrizioni contenute, sia perché saranno significativi per la politica sabauda in Sardegna.

Su questi studi sarà elaborata una parte delle misure riformatrici attuate nella seconda metà del '700, all'interno del più vasto contesto del riformismo illuminato europeo, come la riforma del credito agrario, la riorganizzazione delle due università sarde, il riordino dei consigli delle ville, il controllo sul clero regolare.

A occuparsi degli studi sulla Sardegna, nei suoi aspetti economici, sociali e giuridici sono componenti dell'amministrazione sabauda inviati nell'Isola per i più vari compiti ma con l'obiettivo di rendere produttivo il territorio sardo

Tra questi, Carlo Felice Leprotti, avvocato e funzionario dell'intendenza in Sardegna, intorno al 1750 inviò a corte una relazione che aveva tra i suoi obiettivi un'indagine sulle cause dello spopolamento nell'Isola⁽¹²⁾. Lo studio ci restituisce le coordinate interpretative del giurista sulla situazione sarda, influenzate dalla formazione culturale dell'autore. Leprotti era stupito della scarsa propensione dei sardi per l'agricoltura e lamenta le mancanze del precedente governo asburgico che non avrebbe diffuso «il genio dell'agricoltura». I grandi spazi vuoti tra i villaggi, le lunghe spiagge che sarebbero potute diventare utili approdi per il commercio, la necessità di bonificare gli stagni e le paludi, sia per rendere il terreno coltivabile, sia per fronteggiare le «intemperie», sono solo alcuni degli elementi paesaggistici che il funzionario consegna alla corte sabauda. Le intemperie sono, a suo dire, causate dalla sporcizia e dalla sciatteria diffuse nei villaggi, accusando i Sardi di una scarsa attitudine alla pulizia. Una delle osservazioni più interessanti riguardava l'età al matrimonio in Sardegna, che risultava essere più elevata rispetto al Piemonte. La struttura familiare e successoria sarda, basata sulla neolocalità del nuovo nucleo e su una divisione ereditaria tendenzialmente egualitaria, era alla base di un ritardo nelle nozze, a causa della necessità di costituire una sufficiente base fondiaria e un consistente corredo (*sa robba*)⁽¹³⁾.

Nel 1758 è Antonio Bongino, funzionario della Segreteria di Stato a redigere una corposa relazione sui «vari progetti sovra diverse materie

(12) C.F. Leprotti, *Libro primo delle cagioni dello spopolamento della Sardegna*, in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di Luigi Bulferetti, Fossataro, Cagliari 1966, pp. 49-126.

(13) E. Cioni, M.S. Perra (a cura di), *Forme, tempi e modi di fare famiglia in Sardegna*, Forum, Udine 2014.

che riflettono la Sardegna»⁽¹⁴⁾. La sua riflessione muoveva dall'esigenza manifestata dal governo di aumentare le rendite demaniali, ma anche di porsi come obiettivo la «felicità del Regno», richiamando l'ideale muratoriano della pubblica felicità.

Il funzionario evidenziava le buone azioni fino ad allora messe in atto dal governo sabaudo, che avevano favorito l'incremento demografico, passando dai 327.000 abitanti nel 1722 ai 360.000 del 1758. Per proseguire sul popolamento, Bongino suggeriva la fondazione di colonie con esterni, una politica che peraltro si rafforza proprio in quegli anni⁽¹⁵⁾, ma anche l'applicazione di misure per anticipare l'età al matrimonio e incrementare la fecondità. Contrariamente al Leprotti, Bongino si stupì dell'indole industriosa e operosa dei Sardi: ne davano testimonianza le colture specializzate nell'area del Campidano vitato e la coltivazione del tabacco nel nord dell'Isola. Le azioni di politica agraria ed economica da attuare in Sardegna sarebbero dovute passare per la diffusione della coltivazione del cotone, il miglioramento dell'olivicoltura grazie alla chiusura dei campi, il contrasto alla pastorizia trasumante, la moricoltura e la gelsicoltura, la coltivazione del riso, delle erbe e la produzione dello zucchero, secondo l'applicazione di modelli esogeni difficilmente adattabili alla struttura agraria sarda del XVIII secolo. Infine, Bongino chiuse la sua riflessione con la proposta di liberalizzazione del commercio dei cereali attraverso la creazione di una marineria autonoma.

Tra gli intellettuali che si confrontarono con la Sardegna settecentesca è importante anche Michele Antonio Piazza, un medico che concentrò la sua attenzione sul problema delle intemperie e delle bonifiche. Anche il suo modello paesaggistico di riferimento riflette le influenze lombarde, piemontesi e fiamminghe, non mancando anch'egli di rimarcare il carente popolamento dell'Isola che si sarebbe dovuto risolvere attraverso progetti di colonizzazione. Tra i gravi problemi che attanagliavano la Sardegna vi erano la scarsa formazione sanitaria e la mancanza dei medici e dei chirurghi nei villaggi, in particolare nelle aree degli stagni e delle paludi, dove la popolazione si ammalava maggiormente. Per questo,

(14) A. Bongino, *Relazione dei vari progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*, in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, cit., pp. 127-379.

(15) G. Salice, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Sette città, Viterbo 2015.

invitava le comunità a piantumare gli argini con salici, olmi, pioppi e altre piante in gradi di ridurre l'umidità e trattenere il terreno⁽¹⁶⁾.

I ceti dirigenti isolani non sono impermeabili alle trasformazioni culturali ed economiche in corso nel continente europeo. Saranno proprio coloro che per professione o curiosità sono legati agli ambienti politici e scientifici internazionali ad aprire la strada per le prime speculazioni intellettuali sulla situazione sarda.

Giovanni Maria Mameli era un esponente di questa classe dirigente: valido giurista, fu al servizio prima della corte di Carlo III d'Asburgo, poi dei Savoia a Torino. Di origine ogliastrina, dopo aver prestato i suoi servizi nelle corti europee, tornò in Sardegna rendendosi promotore di un progetto di colonizzazione agricola nei salti demaniali a Castiadas, nel Sarrabus, infeudati al marchese di Quirra che li affittava ai pastori, ottenendo una discreta rendita.

Mameli percorse varie strade per rendere produttivi 600 starelli (circa 240 ettari): prima trattò con il podatario del Marchese per ottenere una sub-infeudazione, poi cercò di ottenere il dominio utile per il pascolo e la coltivazione. Dopo un primo accordo, investì 1.000 scudi per la costruzione di un *procoio*, una stalla per le vacche e per la produzione del burro. Convinto che «l'agricoltura praticata a dovere è quello che arricchisce i regni e fa potenti i sovrani», il giurista imprenditore agrario preparò i terreni per la semina, innestò olivi, piantò pistacchi, manna, mandorli, castagni, mori e alberi da frutto, creando un'azienda policulturale. Mameli si dovette però scontrare sia con le comunità pastorali del territorio, soprattutto quella del villaggio di Villagrande, che rivendicavano il diritto di pascolo su quei salti, sia con i prinzipales del luogo che avevano chiuso abusivamente ampie porzioni di terreno demaniale per farvi pascolare le loro greggi. L'avventura economica di Mameli si concluse mestamente perché il marchese «che non è capace di migliorare il territorio» ritrattò la concessione preferendo l'affitto per le transumanze brevi delle greggi ogliastrine⁽¹⁷⁾.

(16) M.A. Piazza, *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna, 1755-1756*, CUEC, Cagliari 2016.

(17) Causa tra Giovanni Maria Mameli e il Marchesato di Quirra, memoriale Mameli del 27 marzo 1751, Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti ASTo), Paesi, Sardegna, Feudale, mazzo 13.

L'età delle riforme

Un forte impulso alle riforme venne dato sotto la guida del ministro Giovanni Battista Lorenzo Bogino⁽¹⁸⁾.

Giovanni Battista Lorenzo Bogino nacque a Torino il 21 luglio 1701 da Giovanni Matteo Francesco e Giulia Petronilla Cacciardi. Dopo aver frequentato la scuola dei Gesuiti nel capoluogo piemontese si laureò in *utroque iure* all'Università di Torino il 29 agosto 1718. Data la sua brillante carriera da avvocato, fu notato dallo stesso sovrano Vittorio Amedeo II, che lo nominò, l'11 settembre 1723, sostituto procuratore generale. Pochi giorni prima dell'abdicazione, il 10 agosto 1730, fu promosso alla carica di Consigliere di Stato.

Grazie alle sue capacità entrò nelle grazie del Marchese d'Ormea, vero capo della politica piemontese all'epoca del sovrano Carlo Emanuele III. Il 21 ottobre 1733 Bogino divenne auditore della Regia Armata, dimostrando notevoli doti organizzative e una spiccata competenza per le attività militari, che lo avrebbero portato in breve tempo all'incarico di Segretario della Guerra e alla guida dell'intera politica sabauda.

Il 12 novembre 1759, Bogino ricevette l'incarico di Ministro per gli affari di Sardegna. Egli si fissò l'obiettivo di creare in Sardegna una classe dirigente illuminata per dare un nuovo impulso allo sviluppo per l'Isola, opposta a quella esistente, ancorata radicata alle antiche consuetudini e bloccata dal sistema feudale.

Il periodo di riforme boginiano si caratterizzò per una serie di azioni volte a migliorare la situazione nell'Isola: non attaccò direttamente l'ordinamento feudale ma cercò di limitarne gli abusi e creare un processo di accumulazione dei capitali. Altri importanti interventi furono la creazione dei consigli comunitativi (1771)⁽¹⁹⁾, il riordino del servizio postale, l'ammodernamento delle difese e della marina militare⁽²⁰⁾. Bogino mise mano al problema dei riottosi conventi sardi, costituendo

(18) G. Sotgiu, *Storia della Sardegna Sabauda*, op. cit., pp. 89-95.

(19) I. Birocchi, M. Capra, *L'istituzione dei Consigli Comunitativi in Sardegna*, in *Quaderni sardi di storia*, n. 4, 1983-84, pp. 139-158.

(20) A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età contemporanea*, a cura di Bachisio Bandinu, Jakabook, Milano 1990, pp. 25-112.

una Giunta sopra i Regolari con il compito di sovrintendere l'intera organizzazione del clero regolare. La Giunta sopra i Regolari si formò nel 1767: a presiederla sarà il Reggente della Reale Udienza Ignazio Arnoud. Gli altri due giudici furono il giovane e talentuoso cavalier Pietro Giuseppe Graneri e il sardo Literio Cugia. Segretario fu nominato il dottor Giuseppe Cossu, anche lui nato e cresciuto nell'isola.

Bogino spiegò la singolare scelta, tra i tanti nomi proposti per l'incarico, con queste parole: «dopo aver visto qualche di lui memoria, da cui potei rilevare aver egli del talento e dei lumi, senza che d'altronde io ne avessi conoscenza, ne che alcuno me ne abbia parlato»⁽²¹⁾. Una scelta che poteva apparire azzardata ma che portò ad ottimi risultati.

Giuseppe Cossu nacque Cagliari il 13 ottobre 1739 dal sassarese Giuseppe Battista e da Anna Fulgheri, e nella stessa città acquisì la sua formazione scolastica e culturale, frequentando l'università e laureandosi in *utroque iure*, pur con qualche difficoltà, visto che l'ateneo cagliaritano all'epoca era notevolmente disorganizzato⁽²²⁾.

Nel periodo post-universitario ebbe lunghi e fruttuosi contatti con il Graneri, giunto a Cagliari nel 1760 per occupare la carica di giudice della Reale Udienza. Il giovane Cossu si interessò alla situazione geografica e socio-culturale dell'Isola, avviando un processo di apprendimento che lo avrebbe portato a diventare uno dei funzionari più preparati dell'amministrazione sarda.

Tornando all'azione del Bogino, egli in breve tempo prese coscienza del fatto che fosse un'impresa vana lottare contro i feudatari in quanto tutta la struttura sociale sarda sembrava inattaccabile.

Si concentrò allora sul riordino dei monti frumentari, che già rifiorivano spontaneamente agli inizi degli anni Sessanta, con la speranza che potessero servire da volano per lo sviluppo dell'agricoltura.

Vennero poi i duri anni di carestia, tanto che l'amministrazione dovette far arrivare del grano da Torino per soddisfare quantomeno il fabbisogno interno. Nel 1765 il re si interessò direttamente della questione dei monti granatici in Sardegna, richiedendo un progetto di riordino

(21) F. Venturi, *Il Conte Bogino, il Dottor Cossu e i Monti frumentari*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI, fascicolo II, 1964, p. 476.

(22) M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, Cooperativa editoriale Polo Sud, Cagliari 1991, pp. 7-8.

organico. Nel 1767 il cavalier Graneri fu incaricato di svolgere ricerche sullo stato dei Monti e di elaborare un disegno di riforma. Lo stesso Graneri si fece aiutare nel suo lavoro dal Cossu, il quale scrisse una relazione sui monti granatici nel Regno di Sardegna, compreso un dettagliato elenco dei monti già presenti nella regione indicando il fondo al momento dell'erezione e la consistenza nel 1762 e nel 1767⁽²³⁾. Secondo questi dati i monti esistevano già in 347 ville e soltanto 40 non ne erano dotate. Ogni monte aveva proprie regole e un proprio statuto. Il Cossu, nella sua relazione, esaminava anche le condizioni delle aziende contadine isolate. Gli agricoltori una volta saldati i debiti dopo il raccolto, non sempre riuscivano a mettere da parte del grano da destinare alla semina. Per questo si dovevano rivolgere periodicamente ai negozianti, ai *prinzipales* e ai cavalieri per acquistare frumento a condizioni sempre più gravose⁽²⁴⁾.

Presso il governo torinese il piano del Graneri fu accolto favorevolmente: si giunse quindi alla pubblicazione del Pregone del 4 settembre 1767 che avviò il difficile processo del riordino montuario.

Cossu divenne segretario della Giunta Generale il 26 settembre 1767, giorno in cui furono stabilite le sue patenti. Il Bogino nutriva grandi speranze su questa iniziativa: garantendo la semente a tutti i contadini si sarebbe ridotta la piaga dell'usura e si forniva a tutti la possibilità di coltivare il proprio fondo, avviando un processo di aumento della produzione e della popolazione.

Il Ministro cercò la collaborazione della Chiesa chiedendo l'appoggio dei vescovi e dei capitoli diocesani. Li esortava a favorire il sistema delle *roadie* (giornate di lavoro gratuite) e a lavorare al meglio con i laici nelle varie giunte locali e diocesane.

Il dottor Cossu monitorava personalmente l'andamento dei monti nei villaggi dell'Isola, spostandosi tra i paesi del territorio regionale e scrivendo puntuali relazioni. Il lavoro del Segretario produsse i frutti sperati: infatti, in tre anni i monti riuscirono ad offrire la metà del grano necessario per la semina.

Il Cossu controllava continuamente e personalmente le amministrazioni locali dei 357 Monti sparsi per l'Isola curandone la crescita e il

(23) F. Venturi, *Il Conte Bogino, il Dottor Cossu e i Monti frumentari*, cit., p. 488.

(24) M. Lepori, *Giuseppe Cossu*, cit., pp. 16-17.

funzionamento, contrastando le inique distribuzioni di grano che favorivano i più potenti, e impegnandosi ad eliminare le tante ostilità di negozianti e *prinzipales* che perdevano così la loro influenza. Sulle aziende contadine pesavano i tanti gravami fiscali dei feudatari e del clero che ne accentuavano le difficoltà.

Le giunte locali non potevano contrastare i poteri forti, in quanto espressione e sintesi «di un equilibrio farraginoso tra rappresentanti feudali, ecclesiastici e comunitari che, senza alterare l'assetto tradizionale della comunità, toglieva ogni efficacia anche alla più attenta direzione centrale»⁽²⁵⁾.

Il 27 ottobre 1770 arrivò per Giuseppe Cossu la sospirata promozione a Censore Generale, incarico che estendeva i suoi poteri fino a renderlo perno centrale dell'intera struttura dei Monti.

L'agricoltura attraversava un buon momento: i monti fornivano più della metà del grano da semina (nel 1771 st.151.989 su circa 289.000 necessari), con conseguente aumento della superficie coltivata che nel 1770 era di 63.918 starelli in più rispetto al 1766. Aumentava anche il numero degli addetti che nel 1772 erano 67.740 di cui 49.499 agricoltori col giogo di buoi e 18.341 agricoltori con la zappa⁽²⁶⁾.

Da questi dati, Cossu aveva potuto dedurre che la politica basata sui Monti si era rivelata positiva per lo sviluppo rurale e respingeva le lamentele e le critiche di tutti coloro che vedevano un eccessivo interessamento da parte del governo verso le campagne a discapito delle città. Inoltre, apparivano pretestuose le critiche di chi sosteneva che i monti avessero spezzato l'equilibrio tra pastorizia e agricoltura, a favore di quest'ultima. L'aumento della superficie agricola non si era compiuto a scapito del pascolo, le colture avevano occupato quegli interstizi di *biddatzone* che non erano utilizzati al meglio. Il reddito dei pastori era più alto rispetto a quello degli agricoltori, i quali perdevano quasi la metà del loro guadagno tra decime e imposizioni feudali, ed erano sempre soggetti alle bizzarre variazioni climatiche.

Il rapporto tra Cossu e Bogino si incrinò quando a Torino giunse uno stampato intitolato *Istruzioni Generali a li Censori di tutto il Regno di Sardegna contente le diverse leggi agrarie del Regno*⁽²⁷⁾, datato 10 luglio 1771.

(25) Ibidem, p. 20.

(26) F. Venturi, *Il Conte Bogino, il Dottor Cossu e i Monti frumentari*, cit., pp. 495-6.

(27) Una copia anche in Archivio Storico Diocesano di Ales (ASDA), fondo Monti Granatici, Giunta Diocesana 1771.

In questa pubblicazione il Cossu, vero autore dell'opera, esaminava il sistema agricolo sardo sia nell'aspetto materiale che giuridico, e caricava i censori locali di un ruolo guida per l'agricoltura dei villaggi. Bogino non apprezzò questa iniziativa, in quanto il Censore Generale si attribuiva poteri che andavano ben al di là di quelli che realmente gli erano stati conferiti e ai censori locali si assegnavano compiti che eccedevano rispetto al mero contesto agricolo, coinvolgendo aspetti della struttura economica e sociale che potevano scatenare pericolose situazioni di conflitto. Si intaccavano infatti anche i centri del potere feudale, che fino ad allora avevano dettato legge nelle campagne.

Il 24 settembre 1771 il Pregone fu ritirato, ma il conflitto tra i due protagonisti del riformismo settecentesco in Sardegna sembrava ormai diventato insanabile. Diverse erano le visioni sul modo di amministrare e governare il Regno, ma entrambi vedevano nel sistema feudale un ostacolo da abbattere.

Cossu era per «un sistema centralizzato, più legato alle immediate esigenze agricole, più efficace forse per tenere a bada i principali, gli ecclesiastici e gli usurai»⁽²⁸⁾, ma questo portava ad una situazione meno controllabile da Torino.

Il Bogino vedeva la soluzione non nel conferimento di ampi poteri ai singoli censori locali ma nella costituzione dei consigli comunitativi da lui elaborati: «non più un isolato censore ma un intero collegio amministrativo di tutta la collettività, reso abile dall'orientamento governativo e autorevole della protezione regia, avrebbe permesso allo Stato di contrastare in periferia la potenza della feudalità e di conquistarsi l'appoggio degli stessi suoi vassalli»⁽²⁹⁾.

Il Bogino riuscì comunque a imporre la sua volontà nonostante continuasse ad apprezzare le doti organizzative del Cossu e le sue conoscenze in campo agricolo. La morte di Carlo Emanuele III interruppe questo periodo di riforme: il suo successore, Vittorio Amedeo III, non esitò a liberarsi dell'ingombrante figura del ministro, con un'operazione degna del più selvaggio *spoils system* contemporaneo. Anche il Cossu risentì di questi cambiamenti, nonostante in un primo tempo si aprirono per

(28) F. Venturi, *Il Conte Bogino, il Dottor Cossu e i Monti frumentari*, cit., p. 499.

(29) M. Lepori, *Giuseppe Cossu*, cit., p. 23.

lui ampi spazi di libertà d'azione. Giovanni Battista Lorenzo Bogino si ritirò a vita privata nella sua villa di Moncalieri e morì il 9 febbraio 1784.

Intanto il Censore Generale continuava la sua opera di studio e di analisi sui problemi dell'agricoltura isolana. Uno degli obiettivi principali era la liberalizzazione del commercio del grano⁽³⁰⁾, ma i suoi buoni propositi non approdarono mai a risultati positivi. Inoltre, rilevando la necessità di variare la monocultura cerealicola, che da sola non poteva garantire lo sviluppo agricolo isolano, cercava di introdurre nuove colture tentando di trasformare i terreni di appartenenza dei Monti in piccoli campi sperimentali.

Cossu è analitico nelle sue relazioni inviate a corte, producendo dati, statistiche, modelli per l'incremento del bestiame bovino e ovino, proposte per agevolare le nozze in giovane età. Era consapevole del groviglio di interessi che incombeva sulle campagne sarde e della necessità di non stravolgere completamente l'insieme di regole comunitarie per l'uso dello spazio agrario. Se da una parte sosteneva i progetti di grandi aziende zootecniche con stalle, prati artificiali, vacche selezionate, portati avanti da una élite illuminata, dall'altra si adoperava per migliorare la separazione tra terreni seminati e aree pabulari, per evitare i drammatici contrasti tra agricoltori e pastori⁽³¹⁾. Tra il 1788 e il 1789, con la pubblicazione in due volumi del *Catechismo gelsario*⁽³²⁾, Cossu cercò di diffondere, tra gli agricoltori più avveduti, l'idea di aziende pluriattive, multifunzionali, per rafforzare alcune delle caratteristiche già insite nel sistema produttivo del territorio. Egli collaborò anche con l'Azienda Ponti e Strade, nata nel 1782, e molto attivo fu anche nel campo delle pubblicazioni con numerosi scritti sulla coltivazione dei gelsi, del cotone, delle patate, con trattati sulla geografia, sulla storia e sulla situazione politica della Sardegna. Ebbe occasione di viaggiare per tutta la penisola e di entrare in contatto con i personaggi più facoltosi del suo secolo,

(30) Relazione di Cossu del 4 febbraio 1774, in ASTo, Paesi, Sardegna, Politico, Annona, mazzo 2.

(31) Relazioni di Cossu del 29 dicembre 1788 e dell'8 marzo 1789, in ASTo, Paesi, Sardegna, Politico, Annona, mazzo 1.

(32) G. Cossu, *La coltivazione de' gelsi, e propagazione de' filugelli in Sardegna*, CUEC, Cagliari 2002.

dai quali era ammirato e apprezzato per le sue conoscenze. Morì nella sua città natale il 10 dicembre 1811.

È difficile dare un giudizio sul riformismo *boginiano*: resta il fatto che, nella seconda metà del Settecento, la Sardegna è attraversata da un nuovo slancio economico dovuto soprattutto a interventi esterni.

È da evidenziare, in questo periodo, la pubblicazione di due opere importanti che trattano del sistema agricolo sardo: il *Rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, del padre gesuita Francesco Gemelli, e *Agricoltura di Sardegna* di Andrea Manca dell'Arca, nobile sassarese.

Pur essendo diverse per impostazione e scopi, queste opere alimentarono il dibattito sull'economia sarda anche negli anni successivi alla loro pubblicazione.

Francesco Gemelli era originario di Orta, in provincia di Novara, dove nacque il 1 aprile 1736, da una famiglia di antica nobiltà. Terzogenito, fu indirizzato verso gli studi ecclesiastici ed entrò a far parte della Compagnia dei Gesuiti.

Brillante negli studi, completò i corsi di umanità e filosofia, e insegnò dapprima nelle scuole torinesi della Compagnia, successivamente fu chiamato direttamente dal Bogino presso l'Università degli Studi di Sassari, con l'intento di portare avanti un grande progetto di diffusione della lingua italiana nell'Isola.

Nel carteggio preparatorio al trasferimento da Torino nasce l'idea di uno studio approfondito sull'agricoltura e l'allevamento in Sardegna. Se il Bogino pensava a un'opera snella e con misure pratiche da attuare, il Gemelli, profondamente colpito dalle condizioni dell'Isola, iniziò invece un lungo e preciso studio sulla situazione economica sarda.

Nel 1771 ricevette le patenti di professore di Eloquenza nell'Università di Sassari, e per migliorare la sua opera decise di intraprendere un viaggio nell'Isola, attraverso il quale si rese conto di una parte dei problemi che limitavano le azioni politiche ed economiche: la presenza del feudalesimo, il sistema di rotazione annuale dei campi che impediva uno stretto rapporto tra il contadino e il fondo, la mancanza della proprietà perfetta, la scarsità dei mezzi e degli animali da lavoro, l'irrigazione pressoché inesistente e la difficoltà nel trasportare i prodotti.

Una parte dell'opera, quella delle soluzioni governative, criticava e andava contro la nobiltà feudale e le leggi secolari del Regno in materia di possesso fondiario e di agricoltura. La trattazione si concluse nel 1773, ma una serie di eventi sfortunati ne ritardarono la pubblicazione: la morte del sovrano Carlo Emanuele III, la soppressione della Compagnia dei Gesuiti e la fine del ministero Bogino per la Sardegna.

L'opera fu pubblicata quindi nel 1776, riscuotendo un discreto successo tra gli accademici «continentali», ma provocando diverse critiche tra gli osservatori isolani, tra cui un'eccessiva teoricità degli argomenti e degli interventi. Trasferitosi a Milano e poi a Novara, continuò a scrivere alcuni saggi su temi storici e politici. Si spense nel 1806 a Novara.⁽³³⁾

Nelle prime pagine del suo corposo saggio ci restituisce immediatamente la sua percezione paesaggistica della Sardegna:

In un paese, qual si è la Sardegna, scarsa di gelsi, e di altre utili piante, mancante di rigida proprietà sia ne' pascoli, sia ne' seminati, co' terreni generalmente privi di chiusura, e di casine, senza perfetta società, senza prati artificiali, e senza stalle, ben mi convenne insistere sulla necessità, ed utilità di questi, che presso le colte nazioni oggimai si riconoscono siccome primi principi di buona agricoltura.⁽³⁴⁾

Nelle pagine seguenti, emerge il mito della *Sardinia felix*, fertile, produttiva e molto popolata nell'antichità, che la comunanza delle terre, la pluralità di diritti sui terreni, l'alternanza tra coltivi e pascoli, le regole comunitarie, avrebbero penalizzato nei secoli del dominio spagnolo. Le soluzioni proposte riflettevano il nuovo clima economico che attraversava l'Europa. In primo luogo, il possesso stabile dei fondi: per il gesuita l'interesse per la terra si fonda sulla proprietà e non su un possesso instabile. In seconda istanza, Gemelli teorizzava un ripopolamento delle campagne sul modello lombardo-piemontese, basato su poderi familiari coltivati direttamente o indirettamente, tramite affitto o mezzadria. Uno dei problemi principali era, secondo il religioso, proprio la

(33) Voce *Francesco Gemelli*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto Treccani per l'Enciclopedia Italiana.

(34) F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Fossataro, Cagliari 1966, p. 1. L'opera originale è stata pubblicata a Torino nel 1776.

precarietà degli accordi di *sotzaria*, ricontrattati annualmente, e di *soc-cida*, per l'accrescimento delle greggi. Anche Gemelli rilanciava l'idea di un ripopolamento interno prevedendo degli aiuti per le giovani famiglie che si fossero insediate nelle campagne usufruendo del frazionamento dei terreni demaniali.

Non sappiamo quanta fortuna abbia avuto tra i coevi *Agricoltura di Sardegna*⁽³⁵⁾, del nobile sassarese Andrea Manca dell'Arca, pubblicata a Napoli nel 1780, ma nel secolo successivo e anche nel '900 l'opera ha avuto una sorprendente riscoperta.

Andrea Manca dell'Arca nacque a Sassari l'8 luglio 1707, in una famiglia della nobiltà cittadina. Conseguì una laurea in diritto e si sposò con la cugina, donna Anna Maria Martinez Farina, e in seconde nozze con donna Luisa Pilo. Alla prematura scomparsa anche della seconda moglie decise di non contrarre più matrimonio, nonostante la sua età (era appena quarantenne) glielo permettesse. Sulla biografia del Manca non abbiamo fin qui altre notizie. Le più importanti ci giungono dal suo testamento e dall'inventario dei suoi beni al momento della morte, sopraggiunta il 17 febbraio 1795, all'età di quasi ottantotto anni.

L'opera appare misteriosa anche nella sua genesi: se alcuni riferimenti presenti nel testo sembrano far pensare a una prima stesura risalente addirittura alla fine degli anni Quaranta del Settecento, la pubblicazione tardiva fa desumere una compilazione stratificata e in più tempi.

È con tutta probabilità dopo la morte della seconda moglie, e la scelta di proseguire la vita in solitudine, che il Manca scrisse i primi testi di questo trattato, mettendo insieme elementi della tradizione orale, pratiche empiriche dell'agricoltura, consigli dei suoi pari e dei suoi dipendenti. Contrariamente a quanto trasmesso dalle cronache ottocentesche (Manno e Tola), l'ascesa economica del Manca avvenne soprattutto nella seconda parte della sua vita: se inizialmente si trovava a gestire un ristretto patrimonio e a praticare il prestito ad interesse, solo successivamente riuscì ad accumulare un enorme patrimonio grazie proprio a questa attività.

Dal trattato emerge una chiara idea di governo del territorio e dell'azienda: Manca riteneva che il sistema della *biddatzione* fosse l'unico

(35) A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2000.

praticabile in Sardegna, con la possibilità di chiusure solo per colture orticole o viticole. Questa posizione si poneva in antitesi alle idee piemontesi di razionalizzazione e di riforma dell'agricoltura sarda.

Un altro tratto evidente è la ricerca spasmodica dell'ordine: tutto può essere costruito e tutto deve avere un suo posto razionale. Si tratta di una razionalità aristocratica, intesa come governo della natura da parte dell'uomo. *Agricoltura di Sardegna* non ebbe molto successo tra i suoi contemporanei, ma venne ripresa nel suo spirito autonomistico dal Musio e dall'Asproni⁽³⁶⁾.

Entrambe queste opere, seppure con esiti diametralmente opposti, erano il segno di un vivace dibattito tra élite sarde e piemontesi.

Di ben altro stile è il poemetto *Le piante*, scritto da Domenico Simon, esponente di una nobile famiglia algherese che avrà un ruolo importante nelle vicende sarde del XVIII secolo. Il testo fu redatto nel 1779 dal giovane autore, riformista illuminato, per l'associazione al collegio delle Belle Arti di Cagliari. Simon era ben inserito nel clima culturale del suo tempo e utilizzava la forma poetica per tratteggiare la situazione della Sardegna, premendo sulla necessità di incrementare la piantumazione del territorio, sia con alberi da frutto, sia per la produzione di legname da destinare anche alla costruzione di una flotta autonoma che potesse favorire i commerci, allora controllati da napoletani e siciliani. L'opera, che ci fa immaginare una Sardegna già povera di boschi sul finire del XVIII secolo, aveva anche un significato politico che rimandava a un nuovo patto tra i ceti emergenti sardi e la Corona⁽³⁷⁾.

Tra rivolte e Restaurazione

Le situazioni di politica interna e internazionale arrestarono il disegno riformista di Bogino e di Carlo Emanuele III. Gli anni Ottanta si caratterizzarono per una serie di rivolte contadine, soprattutto nel Settentrione dell'Isola dove alcuni villaggi si ribellarono all'esazione dei

(36) *Prefazione* di G. G. Ortu, in A. Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2000, pp. 9-29.

(37) D. Simon, *Le piante*, CUEC, Cagliari 2002.

diritti feudali. Furono però gli eventi esterni a condizionare la storia della Sardegna: la Rivoluzione Francese e i suoi effetti in Piemonte. La politica di Vittorio Amedeo III, succeduto al padre nel 1773, che rifiutò un'alleanza con la Francia rivoluzionaria ponendosi in una posizione reazionaria, scatenò l'attacco dei transalpini, i quali nel 1792 occuparono la Savoia e Nizza. In questo quadro di aggressione francese si inserì il tentativo di conquista della Sardegna che si concluse con una disfatta per la flotta d'oltralpe.

Nell'ultimo decennio del secolo, anche la Sardegna fu attraversata da fremiti insurrezionali⁽³⁸⁾, avviando la lenta maturazione di una classe dirigente che, se da un lato mantenne la sua fedeltà al sovrano avanzando le sue richieste nell'ambito delle regole di antico regime, dall'altro attinse ai nuovi ideali liberali e si propose come avanguardia economica e sociale. L'arrivo della corte sabauda in Sardegna, nel 1799, mise a contatto i sovrani con la realtà sarda che osservarono con i loro occhi per la prima volta. La presenza dei reali e della corte in Sardegna produsse negli anni successivi diversi provvedimenti che avvicineranno politicamente e giuridicamente le due parti del regno: la creazione della Reale società agraria ed economica (1804), l'ordinamento delle prefetture (1807), l'Editto delle chiudende (1820-23), il codice civile e penale (1827), l'abolizione del feudalesimo (1836-39), la carta reale per la divisione dei terreni (1839), fino alla «fusione perfetta» del 1847. Su molte di queste scelte politiche e sui loro effetti, il dibattito storiografico è ancora sorprendentemente aperto.

(38) Il riferimento è al cosiddetto «triennio rivoluzionario sardo» che va dalla resistenza al tentato sbarco francese nell'Isola (1793), alla cacciata del viceré Balbiano e dei funzionari piemontesi (28 aprile 1794), fino alla dissoluzione del tentativo insurrezionale di Giovanni Maria Angioy (1796). Si veda L. Carta, *La sarda rivoluzione: studi e ricerche sulla crisi politica della Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Condaghes, Cagliari 2001.